

Comunità dell'Isolotto
Assemblea domenica 9 ottobre 2022
i Curdi e il Kurdistan
con Anna e Fuad Aziz

Lecture

Tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole.

Dirigendosi verso l'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Scinear, e là si stanziarono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamo dei mattoni cotti con il fuoco!» Essi adoperarono mattoni anziché pietre, e bitume invece di calce. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra». Il signore discese per vedere la città e la torre che i figli degli uomini costruivano. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è il principio del loro lavoro; ora nulla impedirà loro di condurre a termine ciò che intendono fare. Scendiamo dunque e confondiamo il loro linguaggio, perché l'uno non capisca la lingua dell'altro!»

Così il Signore li disperse di là su tutta la faccia della terra ed essi cessarono di costruire la città. Perciò a questa fu dato il nome di Babel, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là li disperse su tutta la faccia della terra.

[Genesi, 11, 1-9]

Il Signore parlò a Mosè: "Su, sali di qui tu e il popolo che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, verso la terra che ho promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, dicendo: "La darò alla tua discendenza". Manderò davanti a te un angelo e scaccerò il Cananeo, l'Amorreo, l'Ittita, il Perizzita, l'Eveo e il Gebuseo. Va' pure verso la terra dove scorrono latte e miele.

[Esodo, 33, 1-3]

Figli miei, per poco tempo sono ancora con voi. Voi mi cercherete, ma ora dico anche a voi quello che ho già detto ai capi ebrei: dove io vado, voi non potete venire. Io vi do un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri. Amatevi come io vi ho amato! Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se vi amate gli uni gli altri.

[Giovanni, 13, 33-35]

Commento

[da p. Alberto Maggi, SdM]

Compito dei profeti è stato proprio di liberare il popolo dalle sue convinzioni, per permettere allo stesso di avere un orizzonte ben più ampio di quello limitato dei propri interessi. Infatti, il più delle volte, la *vox populi* viene fatta risuonare per confermare, esaltare o difendere privilegi, tradizioni, credenze e convenienze che nascondono spesso egoismi e pregiudizi difficili da sradicare. La denuncia costante che i profeti rivolgono al popolo è quella di avere occhi e di non vedere e orecchi e non ascoltare e, quando la voce di Dio non viene ascoltata, quella del popolo non può riflettere in alcun modo la sua volontà perché, come denuncia il Signore stesso “Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me”.

Sfogliando la Bibbia, si vede fin dalle prime pagine che non sempre il Padreterno si è trovato d'accordo con la voce del popolo, e comunque non l'ha mai garantita come espressione della volontà divina, cominciando dalla costruzione della torre di Babele, che Dio non gradì e per questo “il Signore li disperse di là su tutta la terra...”.

Anche quando questo popolo, ormai costituito e insediatosi nella terra promessa, chiese all'unanimità al Signore di dare loro un re come tutti gli altri popoli, Dio espresse il suo parere contrario. Pure in questo caso evidentemente, la “voce del popolo” non era propriamente quella di Dio. E la monarchia, che il popolo volle, contro la volontà del suo Signore, fu l'inizio di un'immane tragedia. Saul, il primo re, impazzì, e morì. Il trono venne preso da David; adultero e assassino, il Signore lo maledisse e gli impedì di costruire il Tempio con le parole: “perché hai versato troppo sangue sulla terra davanti a me”. La monarchia continuò con il terzo re, Salomone, che morì idolatra. Gli successe il figlio Roboamo, un incapace che portò il regno alla rovina, causando lo scisma che pose praticamente fine alla monarchia con la divisione delle dodici tribù che costituivano Israele e, in un crescendo di sanguinarie lotte fratricide, si giunse allo sfaldamento della nazione e all'inevitabile occupazione straniera. Anche la drammatica vicenda del profeta Geremia evidenzia il conflitto che può esistere tra la voce del popolo e quella di Dio. Su invito del suo Signore, Geremia annunciò al popolo che, se non tornava ad osservare la Legge divina, sarebbe stata la fine di Gerusalemme e la distruzione del suo tempio. La reazione all'invito a un cambio di condotta fu la violenza, e con il concorso di tutti, “i sacerdoti, i profeti e tutto il popolo lo arrestarono dicendo: “Devi morire”.

Secondo i vangeli anche Gesù diffida della voce del popolo, che non considera di provenienza divina e quando può se ne allontana, come la volta in cui tentarono di “rapirlo per farlo re”. Gesù voleva rendere il popolo libero, ma questo non era disposto a rinunciare alla libertà che gli era stata offerta e preferiva l'obbedienza e la sottomissione a un re. Gesù pagherà caro il rifiuto di essere re del suo popolo, e quando si tratterà di scegliere tra lui e un assassino, la *vox populi* senza esitazione sceglierà Barabba, un criminale. Lasciandosi manovrare dalle autorità religiose, la folla rifiuta il dono di salvezza offerto da Gesù e sceglie ciò che sarà causa della sua rovina. La *vox populi* è facilmente manovrabile, e quella stessa folla che accolse festante Gesù con gli “Osanna!” sarà la stessa che griderà “Crocifiggi!”. La voce del popolo in realtà era quella delle autorità religiose, da sempre leste e abili nel manovrare i sentimenti della folla secondo i loro interessi “I capi dei sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a chiedere Barabba e a far morire Gesù” (Mt 27,20).

No, la voce del popolo non è garanzia di essere la voce di Dio, ma solo se si ascolta la voce di Dio si è certi di essere suo popolo.

I Curdi e il Kurdistan

Il Kurdistan non è uno stato indipendente; il termine Kurdistan indicava la regione geografica abitata in prevalenza da curdi, ma ha poi acquistato anche una connotazione geopolitica. È suddiviso in quattro regioni geo-politiche:



Alcune stime contano all'incirca 25 milioni di curdi residenti in Kurdistan, di cui 12-15 milioni in Turchia. In tali zone i curdi sono la maggioranza della popolazione, ma vi vivono anche arabi, assiri, armeni, azeri, ebrei, osseti, persiani, turchi e turcomanni.

I curdi parlano una propria lingua, appartenente al gruppo iranico della famiglia linguistica indoeuropea con numerose varianti dialettali. I curdi normalmente sono scolarizzati nella lingua del paese di cui hanno la cittadinanza (arabo, turco, persiano, ecc.), che spesso non consente o ostacola l'uso del curdo, per cui il bilinguismo è diffuso. Il curdo è scritto in vari alfabeti (arabo, latino, cirillico).

La maggioranza degli abitanti aderisce all'Islam sunnita sciafeita. Nel Kurdistan iracheno ed in quello siriano vi è una nutrita comunità di religione cristiana, di etnia assira. Sono poi presenti yazidi, zoroastriani, yarsani, aleviti, ebrei, shabaki e mandei.

La storia del Kurdistan nelle parole di Anna Aziz

(abstract della tesi di Laurea in Scienze Internazionali - Studi della pace e del conflitto, dal titolo: “Governance alternativa nel Kurdistan. Confronto fra il caso iracheno e il caso siriano.”)



Dal sumero, i Curdi sono “*coloro che abitano le montagne*”; già da questa piccola etimologia possiamo riscontrare un indizio sul tema centrale della questione curda. Le montagne sono la vera casa dei curdi e sostituiscono quei confini a cui noi siamo maggiormente abituati: il Kurdistan, infatti, non è mai stato un’entità autonoma ufficialmente riconosciuta dal panorama internazionale, bensì una terra da spartire, da inghiottire per cibarsi delle proprie peculiarità. Tuttavia, le montagne hanno sempre offerto ai curdi un rifugio ed essi non le hanno mai abbandonate.

L’altopiano del Kurdistan misura circa 475000 chilometri quadrati, si estende nella regione dell’Anatolia orientale e include quelli che sono i laghi, i fiumi e i monti che sono stati culla dei primi battiti della civiltà, terreno fertile per le prime coltivazioni e teatro di migrazioni, scambi, conflitti e domini fin dalle prime pagine della storia. Il Kurdistan è sempre stato, infatti, un territorio di frontiera che in assenza del mare si è arroccato sulle montagne e da quelle vette, utilizzate come fortezze, è stato cerniera di mondi diversi e sintesi di incontro e scontro tra Occidente e Oriente.

Gutei, Medi, Persiani, Arabi e Ottomani hanno conquistato e occupato la regione curda; tuttavia, qualsiasi occupante poteva riscontrare la capacità del popolo curdo nel resistere a qualsiasi tipo di assimilazione, mantenendo la propria tradizione e le peculiarità che ne derivano. È all'inizio dell'900 che l'occupazione della regione curda porta la firma delle potenze europee, in particolare Gran Bretagna e Francia. Tratto distintivo del modus operandi europeo sono gli accordi e i trattati intimi tra nobili signori che, con la netta indifferenza nei confronti delle realtà e della distribuzione etnografica dell'area, tracciarono a matita confini arbitrari e ferite indelebili. Possiamo fare alcuni esempi: l'Accordo di Sykes- Picot del 1916 con cui Gran Bretagna e Francia si spartirono l'influenza della Mezzaluna fertile o il Trattato di Losanna del 1923 che vanificò le speranze contenute nei 14 punti del presidente Wilson in funzione dell'autodeterminazione dei popoli, tra questi anche del popolo curdo. Trattati ufficiali, riconosciuti e sanciti da altri, riuscirono a determinare il destino dell'area, destino che purtroppo si compie ancora oggi. Non è, infatti, possibile considerare il Kurdistan come un'entità monolitica, ma piuttosto come una terra lacerata. Il Kurdistan Mezin, o Grande Kurdistan, racchiude: il Bakur, Kurdistan del Nord, l'attuale regione sudorientale della Turchia; il Rojava, Kurdistan dell'Ovest, la parte settentrionale della Siria; il Bashur, Kurdistan del Sud, la regione curda autonoma del Nord Iraq; e, infine, il Rojhelat, Kurdistan dell'Est, ovvero l'area curda in territorio iraniano. Nonostante questa frammentazione e le divergenze createsi ogni individuo ha una consapevolezza e un sentimento che lo accomuna agli altri e che lo rafforza sia a livello individuale, che a livello collettivo.

Proprio l'attaccamento e la tenacia dei curdi nei confronti della loro terra e della loro storia sono stati origine e arma con cui il popolo curdo ha realizzato la propria insurrezione contro la continua frammentazione imposta dalle dinastie, dagli imperi e dagli Stati nel corso del tempo. Si potrebbe, quasi, dire che l'insurrezione è un tratto costante della vita sociale curda e della continua ricerca di autonomia. Ed è proprio durante il processo insurrezionale che sono nati i movimenti politici e sociali curdi noti ancora oggi: il Partito dei Lavoratori del Kurdistan in Turchia, il Partito per una vita libera in Kurdistan in Iran, il Partito dell'Unione democratica in Siria, il Partito democratico del Kurdistan e l'Unione Patriottica del Kurdistan in Iraq. L'insurrezione curda ha portato anche alla formazione di alcuni ordini politici diversi tra loro ma di grande portata sociale. In particolare, la Repubblica di Mahabad nel Kurdistan iraniano, il Governo Regionale del Kurdistan nel Kurdistan iracheno e il Rojava in Siria: Il tentativo di autonomia della repubblica di Mahabad cessò nel 1946, ma il Governo Regionale del Kurdistan iracheno e il Rojava siriano permangono ancora oggi.

I due ordini presentano molte differenze tra loro a partire dalla natura politica: mentre il KRG indossa le vesti di una regione federale riconosciuta all'interno di uno stato unitario, l'Iraq, il Rojava è un'amministrazione autonoma non-statuale o più semplicemente una "democrazia senza Stato", non riconosciuta dal governo centrale di Bassar al- Assad e molto vicina al Partito dei Lavoratori del Kurdistan in Turchia. Entrambi gli ordini dispongono di forze armate: da una parte ci sono i peshmerga curdi iracheni, dall'altra i combattenti dell'YPG e dell'YPJ. Lo scopo di entrambe le realtà è l'autonomia politica, i modi di perseguirlo tuttavia differiscono. In molti casi i movimenti politici curdi hanno collaborato e unito le forze per far fronte a minacce comuni, come ad esempio quella rappresentata dai militanti dello Stato Islamico; in altrettanti, invece, essi si pongono in reciproca ostilità. Le divisioni già presenti e in qualche modo etero-dirette sono state incrementate da altrettante fratture di cui i curdi sono, purtroppo, i primi responsabili. L'eccessiva frammentazione non giova a nessun popolo, ma solo a coloro che desiderano dominarlo: dividi et impera è infatti una strategia vecchia quanto il mondo, utilizzata dagli Stati occidentali e regionali anche nel caso curdo.

Inoltre, la percezione che niente fosse abbastanza per raggiungere lo scopo indipendentista portò frange del movimento curdo a separarsi da quelle più moderate e a radicalizzarsi in

funzione terroristica, aggravando ancora di più la posizione curda a livello internazionale e riducendo drasticamente le possibilità per un dialogo e un processo capaci di raggiungere l'autonomia ricercata.

Diventa, dunque, impossibile individuare un unico fattore in grado di determinare il mancato raggiungimento dell'autonomia curda, ma appare che sia piuttosto la congiuntura di più elementi, esterni e interni, a provocare quei limiti che ostacolano il progetto politico curdo. Essi possono essere riassunti all'interno di due grandi insiemi: quello dell'ingerenza esterna e quello della frammentazione interna.

Da una parte dunque, il continuo controllo e la continua manovra operata dalle potenze internazionali e regionali sulla sorte del Kurdistan e dei curdi, buoni da usare all'occorrenza, ma spesso sacrificabili sull'altare delle alleanze geopolitiche quando non sono più utili — lo abbiamo visto nei primi anni 2000 durante l'invasione americana dell'Iraq, durante l'espansione del Daesh iniziata nel 2014 e lo vediamo ancora oggi con la negoziazione tra Turchia Svezia e Finlandia a proposito dell'entrata nella Nato di queste due ultime potenze.

Dall'altra l'incapacità dei curdi stessi di superare le divergenze interne, di lenire le vecchie ferite in funzione di un obiettivo più grande, più comune.

È evidente come le società che hanno affrontato una lunga fase conflittuale e quindi postbelliche, rimangono sempre fragili e vulnerabili, poiché trascinano con sé ferite difficili da rimarginare; inoltre, se la politica dei partiti e dei gruppi sociali non risolve la propria storia, le stesse ferite continueranno a sanguinare. Solo lo scioglimento delle passate controversie, operato attraverso il ruolo attivo di tutti i segmenti della società, può rendere possibile la costruzione di un contesto caratterizzato da meccanismi pienamente democratici e da una pacifica convivenza che, molto spesso, è evitata sia dagli attori protagonisti, sia da tutte quelle élite religiose e quelle potenze regionali o internazionali che hanno interferito e interferiscono tuttora con gli eventi per non perdere privilegi ed egemonie.

Nonostante le numerose problematiche e sfide risulta doveroso osservare come i popoli non riconosciuti non cessino di esistere e sicuramente non si arrendano a una condizione di subordinazione decisa da altri; essi insorgono e dividono lo Stato, attaccandolo nel proprio centro, nel proprio cuore e dando vita a dinamiche di trasformazione e mutamento del panorama politico locale e internazionale. Lo stesso sistema di Stati attuale non è solo il prodotto dell'espansione del sistema di Stati europei e della logica di potenza che ha caratterizzato le relazioni tra di essi, ma è anche il risultato delle rivolte dei gruppi che non erano Stato, contro questa stessa espansione.

Si è trattato, dunque, di una dialettica tra la sfida degli Stati e la risposta dei popoli e così, continua ancora oggi.

Il Rojava

L'Amministrazione autonoma della Siria del Nord-Est, anche chiamata "Rojava" o "Siria del nord-est", è una regione autonoma de facto nel nord e nord-est della Siria, non ufficialmente riconosciuta da parte del governo siriano.

Il nome "Rojava" è un termine in lingua curda che significa "l'Occidente". È detta anche Kurdistan Occidentale o Kurdistan Siriano, per differenziarlo dalle altre quattro parti del Kurdistan.

L'insediamento curdo in Siria risale a prima delle crociate dell'XI secolo. Un certo numero di insediamenti militari e feudali curdi precedenti a questo periodo sono stati trovati in Siria.

Durante l'impero ottomano (1516–1922), grandi gruppi tribali di lingua curda si stabilirono e furono deportati in zone della Siria settentrionale dall'Anatolia. A partire dal 1926, la regione vide un'altra immigrazione di curdi a seguito del fallimento della ribellione di Sheikh Said contro le autorità turche. Mentre molti curdi in Siria sono stati lì per secoli, ondate di curdi sono fuggiti dalle loro case in Turchia e si sono stabiliti in Siria, dove hanno ottenuto la cittadinanza dalle autorità del mandato francese. Negli anni '30 e '40, la regione ebbe diversi movimenti di autonomia falliti.

Costituitasi a partire dal 2012, nel contesto della guerra civile siriana, in aree a maggioranza curda, l'entità politica si è poi progressivamente estesa anche ad aree a maggioranza araba, turcomanna e assira precedentemente occupate dall'ISIS, integrandone le comunità.

I sostenitori della regione sostengono che si tratta di un governo ufficialmente laico con ambizioni democratiche dirette basate su un'ideologia socialista libertaria che promuove il decentramento, l'uguaglianza di genere, sostenibilità ambientale e tolleranza pluralistica per la diversità religiosa, culturale e politica e che questi valori si rispecchiano nella sua costituzione, società e politica, sostenendo che sia un modello per una Siria federale nel suo insieme, piuttosto che una vera indipendenza.



La guerra civile siriana del 2011 interessò anche le regioni curde della Siria del nord, come le città di Kobanê (al confine con la Turchia), Afrin e Hasaka. Le milizie curde, nate per difendere le città dai jihadisti, conquistarono una fascia di territorio nel nord della Siria, il «Kurdistan siriano». Dal 12 novembre 2013, questa regione ottenne una amministrazione autonoma, che gestisce le questioni «politiche, militari, economiche e di sicurezza della regione e in Siria». Questa regione, chiamata Rojava, è governata dalle Unità di protezione del popolo (YPG), braccio armato del Partito dell'Unione Democratica (PYD), corrispettivo siriano del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). I miliziani curdi delle YPG erano circa 50'000 nel 2015, di cui il 40% donne.

L'Unità di Protezione Popolare (in curdo: Yekîneyên Parastina Gel), comunemente conosciuta col solo acronimo di **YPG**, è una milizia presente nelle regioni a maggioranza curda nel nord della Siria. Nel corso della guerra civile siriana la formazione è diventata una delle componenti delle forze armate del territorio autonomo de facto del Rojava.

Fondato nel 2004 come ala militare del Comitato Supremo curdo (Dbk) composto dal Partito dell'Unione Democratica (PYD), il principale partito curdo siriano, e il Consiglio Nazionale Kurdo (KNC), il gruppo ha preso una posizione difensiva nel conflitto civile siriano, lottando contro qualsiasi gruppo intenzionato a portare la guerra nelle zone a maggioranza curda. In seguito al ritiro delle truppe del governo siriano di Assad dal Rojava nel 2012, l'YPG e il suo braccio femminile, l'YPJ, sono diventati le principali organizzazioni armate presenti nel Kurdistan siriano.

Le forze YPG sono state coinvolte nella guerra contro lo Stato Islamico, divenendo il gruppo armato maggiormente sostenuto dagli attacchi statunitensi in Siria a partire dal settembre 2014. L'YPG ha respinto l'assalto dell'ISIS alla città di Kobane nel gennaio 2015, e in giugno ha unificato i cantoni di Kobanê e Qamishli, tagliando l'accesso dell'ISIS al confine con la Turchia a nord della sua capitale in Siria, Raqqa.



I/le peshmerga

I peshmerga sono combattenti curdi del Kurdistan nell'Iraq settentrionale. Il termine "peshmerga" indica letteralmente un combattente-guerrigliero che intende battersi fino alla morte.

Sono stati attivi nei diversi sconvolgimenti della storia dell'Iraq dalla sua indipendenza, nella guerra Iran-Iraq, nella prima e nella seconda guerra del golfo. In seguito alla prima guerra del Golfo, tra il 1994 e il 1998 scoppiò una guerra civile tra i due maggiori partiti del Kurdistan iracheno, il PDK e l'UPK, e i Peshmerga si combatterono tra di loro.

Nonostante i tentativi di unificare i Peshmerga dopo la fine della guerra civile, essi rimangono divisi tra unità sotto il comando del PDK e unità sotto il comando dell'UPK. Durante la seconda guerra del Golfo hanno cooperato con le forze speciali dell'Alleanza americana contro Saddam Hussein, tenendo occupato l'intero V corpo iracheno nel 2003 a nord, impedendogli di schierarsi contro le forze alleate a sud.

I Peshmerga si sono anche scontrati con il PKK turco, presente nella parte nord dell'Iraq, e con i guerriglieri islamisti di Ansar al-Islam.

Nell'agosto 2014, alcuni battaglioni della milizia peshmerga sono stati integrati nella Guardia Nazionale Irachena e sono parte della nuova 2^a divisione irachena, di base a Mosul. Attualmente hanno all'attivo circa 200.000 soldati.

Nato come un titolo di riconoscimento per gli uomini e le donne che hanno combattuto per uno Stato curdo libero tra Iran, Iraq, Siria e Turchia dopo la prima guerra mondiale, in tempi più recenti il termine Peshmerga viene associato ai gruppi militari curdi, di cui le donne fanno da sempre parte integrante.

Ad oggi si tratta di centinaia di donne addestrate presso il quartiere generale di Sulimaniyah nel nord iracheno. A guidarle è il colonnello donna Nahida Ahmad Rashid, per la quale combattere per il proprio Paese è una questione imprescindibile dell'essere curdi. "Siamo peshmerga ed è nostro dovere nazionale proteggere la nostra terra ed ottenere la sovranità nazionale. Siamo qui per una causa ed una missione. Siamo qui per continuare a lottare e proteggere quello che abbiamo raggiunto: il Parlamento, la stabilità e la sicurezza. Siamo qui per realizzare la libertà e la liberazione".

Sono donne che non hanno smesso di prendersi cura delle loro famiglie se non quando, per necessità militari, hanno dovuto muoversi in ricognizione nelle zone settentrionali irachene dove è stato serrato il combattimento contro l'Isis.

Sono mogli, madri e figlie che combattono accanto ai loro mariti, padri e figli senza favoritismi o facilitazioni e che godono dello stesso trattamento degli uomini così come prevede la legge militare curda.

Tutto questo perché per le peshmerga la posta in gioco è doppia: non si tratta solo di combattere per l'indipendenza del loro paese, ma anche di assicurare alle future donne curde uno status sociale che le loro madri hanno conquistato con fatica nel corso dell'ultimo secolo, lottando contro una società patriarcale e maschilista. E sono disposte a farlo anche fronteggiando la morte come le loro antenate insignite del titolo peshmerga perché donne e guerriere, perché coraggiose e valorose.

[tratto da Noi Donne, www.noidonne.org]

La storia del Kurdistan nelle parole di Fuad (tratto da “Heva Peshmerga kurda”, pag 6-9)

“Heva è una giovane ragazza kurda che vive in un villaggio antico, poco lontano dalla città, sotto una catena di montagne altissime nel territorio del Kurdistan.

Suo nonno Alì, nelle sere d’estate al fresco del cortile e sui caldi tappeti della casa negli inverni rigidi di neve, le parlava di quella terra bellissima e della sua storia.

Le raccontava del territorio del Kurdistan, patria di un popolo antichissimo e fiero, che da oltre 4000 anni resiste a ogni tentativo di assimilazione da parte dei popoli vicini.

Il Kurdistan è, da un punto di vista geografico, estremamente vario: vi si trovano pianure verdi e sconfinata, dolci colline brulle e montagne altissime che si stagliano contro il cielo con le vette coperte di neve.

Ovunque fiumi, cascate d’acqua.

Le diceva poi che il Kurdistan è una terra ricca di petrolio, di ferro, di zinco, di uranio e di miniere di cromo. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale prima, la sconfitta turca e la conseguente divisione dell’impero Ottomano poi, avevano offerto alle potenze occidentali la possibilità di risolvere il problema kurdo.

Ma questo non era accaduto.

Come Heva imparò poi dal suo libro di storia, che era stato per lei un regalo bellissimo, dopo aver alimentato fugaci speranze di un Kurdistan indipendente con il trattato di Sevres del 1920, le potenze vincitrici avevano proceduto alla spartizione del Kurdistan con il trattato di Losanna nel 1923.

E così il Paese era stato suddiviso da frontiere artificiali ed erano state disintegrate l’unità e la struttura socioeconomica e culturale del Paese.

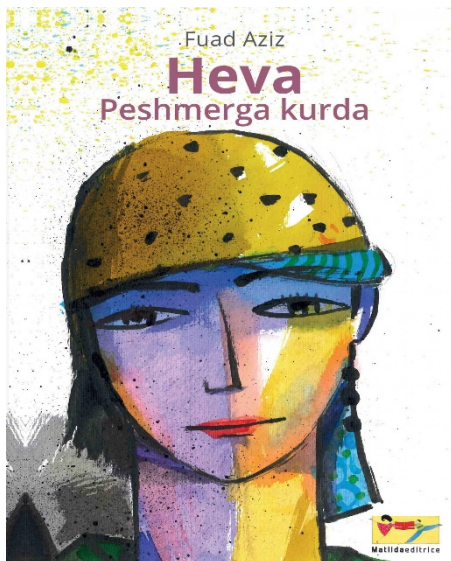
“Ci hanno divisi”, ripeteva spesso Heva.

Heva, dunque, aveva ascoltato e aveva imparato come il confine della sua terra era stato disegnato storicamente dai potenti vincitori alla fine della Prima Guerra Mondiale, ridimensionando i due imperi, quello Ottomano e quello Persiano.

E aveva capito che da allora il Kurdistan è una terra suddivisa tra quattro stati in Medio Oriente: Iraq, Siria, Iran e Turchia. Questo esclusivamente per motivi di ricchezza territoriale.

Il libro “Heva, Peshmerga kurda” di Fuad Aziz

Il libro “Heva, Peshmerga kurda”, scritto e illustrato da Fuad Aziz e pubblicato da



Matildaeditrice nel marzo 2020, è un libro davvero bello, inteso e poetico. Racconta la storia del Kurdistan a partire da un fatto tragico, l’uccisione nel 2019 da parte di forze militari turche di **Hevrin Khalaf**, membro del *Partito del Futuro siriano*, attivista per i diritti delle donne e per il riconoscimento dell’identità del popolo curdo.

Scrive Donatella Caione nella post-fazione del libro:

“Le protagoniste del racconto sono due amiche Heva e Nerin: non due ribelli ma ragazze come tante che sentono il dovere e l’esigenza di combattere per la propria libertà. Fuad ha immaginato l’incontro delle due protagoniste con Hevrin Khalaf, un incontro importante perché attraverso le

parole della partigiana, le due giovani rafforzano il proprio desiderio di combattere per la libertà e dell’intero popolo kurdo. Come Hevrin Khalaf, Heva e Nerin sono autodeterminate, sono fiere, sono forti e desiderano vedere il loro Paese libero, indipendente e in pace”.

Chi era Hevrin Khalaf?

Hevrin Khalaf (1984 -2019) è stata una donna kurda con cittadinanza siriana, ingegnere, era diventata segretaria generale del *Partito della Siria del Futuro*, aveva assunto ruoli importanti nel governo del **Rojava**, la zona **autonoma curda della Siria del nord**; era attivista per i diritti delle donne, impegnata nella costruzione di una coesistenza pacifica fra curdi, cristiano-siriaci e arabi musulmani. Era conosciuta e apprezzata, ma anche da altri temuta e odiata, per la passione che metteva in ogni sua azione, per le sue doti diplomatiche, per la sua capacità di spiegare le situazioni e di individuare soluzioni praticabili. Era un punto di riferimento per molti e veniva considerata una sorta di “ministro degli Esteri” del Rojava.



E’ stata uccisa il 12 ottobre 2019 da forze militari sostenute dalla Turchia nel nord della Siria durante l’operazione militare turca contro le Forze Democratiche Siriane in Rojava .

David Sassoli, che l’ha definita «il vero volto del dialogo e dell’emancipazione delle donne in Siria», sottolineando che il suo assassinio è «un orrore su cui la comunità internazionale dovrà andare fino in fondo».

Tu mi domandi da quale paese vengo

*Ti risponderà il poeta che ama le montagne,
dei torrenti imprigionati tra le rocce e delle sue valli silenziose.*

*Il poeta che contava tutti gli uccelli
al tempo delle migrazioni nel cielo azzurro.*

*Ti risponderanno quei giovani che lottano per la libertà
e che sognano di cantarla.*

*Ti risponderanno le ragazze che camminano verso la vetta
della montagna cantando Bella Ciao.*

Quella ragazza che amava e che cercava i fiori nel campo minato.

*Ti risponderanno quei confini di paura e di rovine
quelle case sotto le bombe che resistono sul prato verde
guardando il cielo stellato.*

*Ti risponderanno coloro che ascoltano il canto degli uccelli
e quelli che hanno un sogno.*

Allora io ti risponderò: ecco da mille e mille anni

Il mio villaggio dei desideri.

[Confine, Fuad Aziz]

Lettura eucaristica

La memoria di *Gesù*
e del movimento di gente umile di cui egli faceva parte
ci induce a guardare la storia con occhi nuovi.
Educati dal Vangelo della tradizione cristiana
e insieme da tante altre tradizioni di sapienza umana,
il divenire storico ci appare come un incessante cammino.
Donne e uomini di tutti i tempi, luoghi e popoli
procedono verso la liberazione
spinti da una forza che si sprigiona dall'interno della vita
e dall'intimo delle relazioni.
Non più la storia come marcia trionfale del dominio,
segnata dalle gesta di eroi, di santi, di potenti,
negata alla gente comune chiamata "senza storia",
ma la storia come immenso movimento dal basso
incerto, fluttuante, con alti e bassi,
conquiste e arretramenti, scoraggiamenti e speranze,
spinto da una forza che sembra sempre sopraffatta
e che invece non è mai distrutta.
E' la storia di una perenne resurrezione,
come ci ha testimoniato *Gesù*.
Prima di essere ucciso,
mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli
prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo:
"Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo".
Poi, preso un bicchiere, rese grazie,
lo diede loro e tutti ne bevvero.
E disse loro: "Questo è il mio sangue
sparso per tutti i popoli.
Fate questo in memoria di me".
La condivisione del pane e del vino in memoria di *Gesù*
sia segno reale della condivisione della vita intera,
anima della trasformazione continua della storia,
spirito intimo della lotta inesausta per la giustizia.